**Anita Pusterla**

(Como 1903-1977)

Anita nasce a Como nel 1903 da una famiglia operaia. Giovanissima entra a lavorare come operaia tessile nella fabbrica dell’industriale Rosasco, prendendo parte con il “compagno” Battista Tettamanti alle prime battaglie sindacali nella città di Como, maturando, nonostante i suoi 17 anni, una vera e propria coscienza politica che la spinge ad aderire al Partito comunista d’Italia fin dalla sua fondazione.

Alla prima busta paga che portai a casa mio padre mi regalò a tessera della Fiot. Fu così che mossi i miei primi passi in un’organizzazione operaia, quella della mia categoria e in breve divenni attivista. […]. Nel 1921 mi iscrissi al Pci.

L’iscrizione di Anita al partito comunista diventa motivo di scontro e di sofferte discussioni con il padre:

*Egli, come tanti altri vecchi socialisti, ci rimproverava la scissione di Livorno. Ero troppo giovane allora per sostenere una discussione del genere con adeguate cognizioni di causa. Mi rodevo dentro perché ero persuasa e sentivo dentro di me, profondamente, che noi giovani avevamo imboccato la giusta via.*

Svolge un’intensa attività politica: si occupa del Soccorso Rosso, organizza riunioni clandestine e nel 1924 si troverà già alla guida della federazione comunista di Como. Costituisce, inoltre, il tramite tra la direzione del partito e i “compagni” di Como, recapitando stampa, corrispondenza, circolari e direttive. Durante una perquisizione della polizia fascista in casa di alcuni dirigenti del partito a Genova, che saranno poi arrestati, viene trovato anche il suo indirizzo, e diventa quindi facile per la polizia rintracciarla e seguirne le mosse.

*Da quel momento cominciò la mia corvè a Como. Quando la polizia non sapeva dove andare, veniva da me e sempre sul posto dove lavoravo.*

Il prezzo che deve pagare per la sua militanza politica è altissimo anche sul piano personale. Per una donna, decidere di opporsi al regime e di fare politica non è facile: è una scelta coraggiosa e di rottura perché si deve lottare anche contro i pregiudizi, la diffidenza, le norme sociali e culturali del tempo. Anita prova una crescente insofferenza sia per la tenace e assidua sorveglianza della polizia sia per il controllo soffocante della matrigna che non approva il suo coinvolgimento nella lotta politica:

*Bisogna tener conto che sono una donna e anche questo era un guaio grosso, tanto più perché ragazza appena ventenne e con una matrigna alle costole per di più! La sorveglianza era feroce. Dentro casa per ragioni familiari, fuori per la polizia.*

L’ennesimo fermo e le minacce da parte fascista la costringono a lasciare la sua casa, Como e a trasferirsi a Milano, continuando nonostante i rischi, a svolgere il proprio lavoro di collegamento. Anita viene arrestata il 10 ottobre 1926, rinchiusa nel carcere di Como e poi, a Roma, alle Mantellate per il processo. Le grida e i lamenti che risuonano nei corridoi, la processione dei detenuti ammanettati, la brutalità degli interrogatori rimarranno a lungo impressi nella sua memoria. Durante i continui interrogatori a cui viene sottoposta per giorni la sua preoccupazione costante è una sola: salvare gli altri.

Viene quindi destinata al confino di polizia a Lipari, dove rimane però pochi giorni. Con un altro vaporetto viene traferita a Lagonegro (Potenza), le restrizioni sono rigide, ed è vietato parlare con gli altri confinati. Lagonegro la segna profondamente, rimane, infatti, colpita dallo stato di isolamento in cui vivono le donne, tanto da avere un acceso confronto con la vedova del messo comunale, nella cui casa è alloggiata; di fronte a lei Anita rivendica con orgoglio la sua autonomia:

*Eravamo sole io e lei, sta povera donna! Ella si allarmò subito quando all’indomani dissi di voler uscire: “Le donne – esclamò – qui non vanno fuori da sole”. Non mi diedi per vinta e con voce ferma la pregai di ascoltarmi: “Senta, io ho iniziato ad andare all’asilo da sola, sono sempre andata da sola, e andavo a lavorare da sola, adesso non vedo perché non debba uscire da sola”. Uscii, ma per le strade la gente mi guardava come se fossi una bestia rara.*

Anita viene poi trasferita ad Ustica e vi rimane un mese. Con sentenza del 4 giugno 1928 viene condannata a 9 anni, 10 mesi e 4000 lire di multa dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, nel celebre “processone” ai membri del Comitato centrale del Partito comunista d’Italia, tra cui Gramsci e Umberto Terracini. Anita entra nel carcere femminile di Perugia il 30 giugno 1928. Le condizioni di vita sono durissime e richiedono innanzitutto una lotta per la sopravvivenza fisica contro la fame, il freddo e la malattia. Si ammala di tubercolosi e dalle lettere al suo fidanzato Natale Premoli, anche lui in carcere, affiorano solitudine e fragilità:

*Ho l’impressione di vivere in un mondo sconosciuto, mai immaginato, lontana da tutte le persone care e cose care e mi pari che questo duri da tempo immemorabile. Nella presente mia situazione ho bisogno di tutto e di tutti, quasi anche di un bicchier d’acqua e perciò ogni pagliuzza che mi venga da mano amica mi è sommamente gradita. […] meno male che la corazza filosofica che mi ricopre è di acciaio del più duro, né si spezzerà tanto facilmente.*

Nel gennaio del 1932, Anita verrà poi trasferita in gravissime condizioni di salute al carcere di Venezia e nel maggio dello stesso anno a Trani, ma a novembre verrà rilasciata. Nel frattempo viene liberato anche il suo fidanzato e insieme rientrano a Como. I due possono finalmente sposarsi e decidono di espatriare. Grazie all’aiuto dei compagni e di alcuni contrabbandieri varcano il confine e raggiungono la Francia, a Parigi, “esuli ma felici”. Nel 1933 Anita e Natale raggiungono L’Unione Sovietica, dove frequentano i corsi sul marxismo. Natale, tuttavia, nel 1938, viene arrestato per sospetta attività di spionaggio e condannato a otto anni in un Gulag, il campo di concentramento sovietico. Morirà pochi mesi dopo. Di lui è rimasta un’accorata lettera scritta ad Anita, del tutto ignara della sorte toccata al marito. Nel giugno del ’38, nel tentativo disperato di ottenere sue notizie, scrive una lunga lettera a Stalin, in cui difende con forza l’innocenza di Natale.

Anita si ferma in Unione Sovietica fino al 1941, quando, con l’aggressione tedesca alla Russia, il partito ritiene opportuno per ragioni di sicurezza trasferire lei e la figlia Ninel in Asia, per circa due anni. Rientrata in Italia subito dopo la Liberazione, riprende il suo impegno di lavoro nel partito, sia a Como che a Milano. Si assume anche l’incarico di segretaria provinciale dell’Udi, battendosi per i diritti delle donne.  
 Anita Pusterla muore a Como il 10 settembre 1977.